

# BOLOGNA: LA CRISI DI UN MODELLO



Corrispondenza da Bologna.

**E**siste ancora il “modello” emiliano? Esaminando il panorama politico bolognese parrebbe proprio di no. Ma, in cosa si sostanzia questo modello di togliattiana memoria? Era nei fatti un impianto di compatibilità con il sistema capitalistico, promuoveva un modello di sviluppo che teneva assieme crescita economica e politiche sociali avanzate, dinamismo di mercato e regolazione pubblica; benessere privato e democratizzazione, fondata su tre capisaldi fondamentali:

- a) un sistema produttivo efficiente, in uno scenario di piccole e medie aziende;
- b) un Welfare ben articolato, a partire dall’assistenza all’infanzia e agli anziani;
- c) una struttura di interconnessioni costituita dalle organizzazioni di rap-

presentanza sociale e da meccanismi di adesione, cooperazione e compartecipazione.

Questo quadro di riferimento non esiste più, con un riflesso anche sul ridimensionamento delle strutture organizzative del Partito Democratico. Resistono realtà significative di medie imprese, ma la “novità” è rappresentata da società multinazionali e Fondi di investimento, per cui il sistema di welfare è stato profondamente modificato. Il panorama sociale dell’Emilia-Romagna risulta infatti del tutto disarticolato. I meccanismi istituzionali di rappresentanza e partecipazione rivestono sempre più un ruolo formale e non sostanziale nei processi di governo della città; esempio paradigmatico la struttura dei consigli di quartiere, tra l’altro interessati da prossima “riforma”, ed il processo di bilancio parte-

cipativo. I consigli di quartiere sono, nella prassi della gestione PD, luoghi di ratifica di decisioni prese altrove: ricordiamo, ad esempio, il caso delle scuole Besta, teatro della forte opposizione dei comitati dei residenti con i relativi scontri con la polizia, dove il Comune ha dovuto fare marcia indietro rispetto al progetto originario che prevedeva l’abbattimento dell’immobile e degli alberi del parco adiacente dove era stato progettato un nuovo edificio. Il problema di questo funzionamento dei consigli di quartiere non è solo politico ma strutturale, data l’assenza di potere decisionale, nessun budget e di conseguenza parlare di partecipazione è un mero esercizio retorico.

Il bilancio partecipativo come strumento di democrazia risale alla prima esperienza al mondo nata a Porto Alegre, in Brasile, negli anni ‘90. A

Bologna è stato adottato a partire dal 2015, ma anziché orientare le decisioni politiche, nei fatti si è rivelato strumento funzionale alla produzione di consenso. Non si tratta di decidere realmente voci di bilancio assegnate, ma di un concorso con votazione online, dove si confrontano progetti scelti “dal basso” e valutati ammissibili dagli uffici comunali.

Sempre in tema di partecipazione non dimentichiamo come sia stato ignorato dall'amministrazione comunale il risultato del referendum consultivo del 2013 sul finanziamento alle scuole dell'infanzia paritarie private, che vide la vittoria dell'opzione A (favorevole all'impiego esclusivo dei fondi del Comune per il sostegno alle scuole statali e comunali). Tutt'oggi la giunta PD e soci continua a finanziare le private.

Il ruolo di regista della partecipazione oggi in città lo riveste Fondazione Innovazione Urbana Rusconi-Ghigi, che “promuove l'innovazione urbana di Bologna attraverso il metodo dell'immaginazione civica”, finalità della Fondazione è “contribuire ad affrontare le attuali sfide climatiche, sociali ed economiche”. Al di là della definizione genericamente elegante, ma di non immediata comprensione, è interessante la natura giuridica - regolata dal Codice Civile- che prevede l'iscrizione nel Registro delle persone giuridiche private della Regione Emi-

lia-Romagna. È una forma atipica che, pur basandosi su un patrimonio, prevede una forte componente partecipativa da parte dei fondatori (Comune e Università) e la possibilità di adesione di altri soggetti. Un ibrido che permette di unire la stabilità del patrimonio proprio della fondazione tradizionale con la flessibilità partecipativa, facilitando il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati. Diritto alla salute e Diritto all'abitare sono le due questioni fondamentali attorno alle quali si manifestano le maggiori criticità e si muovono privatizzazioni e rendita.

**Diritto alla salute** La situazione rispecchia il quadro nazionale: liste di attesa per le visite specialistiche, tempi biblici per esami diagnostici, sempre maggior ricorso alle strutture private, ricorso a polizze sanitarie aziendali, pur confermandosi regione benchmark per il sistema sanitario nazionale. Questo è il contesto di smantellamento e privatizzazione del Servizio Sanitario Pubblico che ha visto a livello nazionale negli ultimi 10 anni tagli alla sanità per un ammontare di oltre 40 miliardi di euro. Il sistema sanitario emiliano è stato, in parte ancora è, uno strumento centrale nella costruzione del consenso al centrosinistra. Se tanto Pds/Ds/Pd hanno fatto negli ultimi decenni riducendone l'impatto sociale, non possono sempli-

cemente sostituirlo col modello privatistico di tipo lombardo. Piuttosto si è ampliata a dismisura la fascia del privato convenzionato, mentre nella pratica concertativa Cgil-Cisl-Uil hanno consolidato nella contrattazione di secondo livello il “welfare aziendale”, ovvero la sottoscrizione di assicurazioni sanitarie private.

**Diritto all'abitare.** Precarietà lavorativa e insufficienza degli alloggi di edilizia residenziale pubblica sono i due termini che condizionano oggi il diritto all'abitare. Pubblico, privato e terzo settore sono da sempre i tre soggetti che intervengono sul mercato delle abitazioni. Con il Pnrr se ne è aggiunto un altro: la “collaborazione tra pubblico e privato”, che era stata preceduta dalla legge 338/2000, recante disposizioni in materia di alloggi e residenze per studenti universitari, attraverso cui si permetteva ad enti universitari e cooperative di essere cofinanziati dallo Stato per la ristrutturazione degli alloggi stessi. Di questa forma di finanziamento ne hanno beneficiato in città gli studenti privati: ai già presenti *Social Hub*, *Camplus* e *Beyoo*, si aggiungono due nuovi complessi: in via Gramsci ex sede Inps ad opera di *Temprano Capital*, fondo anglo/spagnolo, e l'altro di *CA Ventures*, società immobiliare nordamericana, con offerte di posti letto a prezzi esorbitanti (anche oltre mille euro a



camera singola), che, nei fatti mettono in discussione il diritto allo studio.

Contemporaneamente il dopo Covid ha visto 5.000 alloggi diventare abitazioni a breve termine, con un patrimonio abitativo sfitto di oltre il 10%. Nel 2023 il Comune ha varato un piano casa decennale che prevede, nel corso degli anni, la costruzione di 10.000 alloggi, così suddivisi:

- 3.000 dedicati alle fasce più marginali, agli studenti, a chi cerca un affitto a canone agevolato, con un investimento da parte del Comune di 200 milioni di euro;

- 2.000 realizzati da Regione Emilia-Romagna, Università di Bologna e privati per accogliere le alte professionalità che arriveranno a Bologna attratte dalla presenza del Tecnopolo e delle aziende del territorio.

I restanti immobili (cioè il 50%) saranno di edilizia privata.

Il tutto supportato da mere petizioni di principio quanto a consumo di suolo e recupero di aree dismesse da “rigenerare”.

L'impostazione che la giunta comunale si è data è sempre più palesemente calibrata sugli interessi delle società immobiliari e sul sostanziale ridimensionamento delle forme di edilizia residenziale popolare, attraverso l'uso (o meglio l'abuso) del cd. social housing, questa “nuova” formula utile a trasferire finanziamenti pubblici nelle casse di palazzinari e cooperative, per supportare un mercato in forte difficoltà, dando slancio alla rendita ed ai profitti finanziari. Infine la gestione delle politiche abitative nella città bolognese è stata sottratta al controllo e indirizzo di giunta e consiglio comunale, per essere affidata ad una nuova fondazione creata all'uopo.

Intanto Bologna è prigioniera da due anni dai cantieri per le due linee del tram (in realtà treni lunghi 40 metri). Un affare da un miliardo di euro, speso su un progetto più utile a soddisfare interessi privati che a muovere le persone: nella migliore delle ipotesi,



secondo studi presentati dalla giunta, la riduzione del trasporto privato sarà tra il 5 e l'8%. Il traffico negli ultimi in città è impazzito, i tempi di percorrenza sulle tratte casa/lavoro/scuola sono triplicati. In campagna elettorale il sindaco Lepore prometteva la città dei quindici minuti, ma non in questa vita evidentemente. In compenso Bologna è la città con il trasporto pubblico più caro d'Italia, il biglietto singolo costa due euro e trenta, mentre Tper, l'azienda di trasporto locale, ha chiuso gli ultimi due bilanci con utili oltre i 12 milioni di euro. Dunque, aumento della disuguaglianza sociale, crescita della povertà, emergenze ambientali proprie della globalizzazione neoliberista sanciscono la fine del modello di sviluppo emiliano. A fronte delle emergenze sociali e ambientali, la direzione di marcia consolidata è sempre quella delle grandi opere, a partire dal Passante autostradale in tutte le sue versioni, o del Rigassificatore a Ravenna, scelte che consumano suolo e peggiorano l'inquinamento atmosferico.

La Legge Regionale n°24 del 2017, che dovrebbe disciplinare tutela ed uso del territorio, è stata oggetto di deroghe plurime e per conseguenza la cementificazione ha, nei fatti, ridotto la permeabilità del suolo contribuendo al dissesto idrogeologico manifestatesi con gli eventi alluvionali.

E' evidente come le scelte intraprese, nella “città più progressista d'Italia”

(definizione auto assegnatesi dal sindaco Lepore) siano tutt'altro che ecologiche. La riproposizione dei meccanismi capitalistici di riproduzione del valore aggraveranno la crisi ambientale in atto, avendo presente che non è la natura a essere in crisi ma, bensì, il sistema capitalista che scarica il costo sociale sui lavoratori e sulla popolazione. Da circa due anni si costituiscono nei quartieri della città comitati di abitanti che mettono in discussione i progetti speculativi che muovono le scelte del comune. Ultimo il caso del quartiere periferico del Pilastro: alle proteste contro l'ennesima cementificazione la giunta ha risposto con il duro intervento dei reparti mobili della polizia. L'esigenza di una risposta collettiva e organizzata alla situazione che caratterizza il territorio metropolitano si è vista con la significativa partecipazione alle due assemblee del 14 dicembre e del 22 febbraio di appartenenti ad associazioni, comitati, organizzazioni sociali e politiche e tante altre individualità. Non a caso il titolo delle assemblee è stato “Un'alternativa di città per un'alternativa di società”.

Le risultanze delle due assemblee hanno riaffermato la centralità di un progetto che abbia come perno il mondo del lavoro, gli studenti, i pensionati, l'ambiente sottratto alla speculazione, i diritti sociali e civili; elementi utili e necessari alla ricostruzione di un nuovo blocco sociale anticapitalista.